

CHIARA ARGENTERI – 2005 - PECCATO CHE HA 50 ANNI? CHIARA ARGENTERI INCONTRA GIANNI CELLA

C.A. Vorrei far nascere questa intervista da una frase che spesso ti sento usare. Un po' per gioco, un po' per davvero, non l'ho mai capito. "Sono un ragazzo di 15 anni imprigionato nel corpo di un cinquantenne..."

G.C. Per davvero, per davvero! Mi sento a disagio ad avere cinquant'anni, perché il mio modo di ragionare, di rapportarmi al mondo, non dovrebbe appartenere a un uomo della mia età. Assomiglia piuttosto a quello di un adolescente. Non diventerò mai adulto, al limite diciottenne! Me è importante per ciò che faccio...

C.A. Infatti. Il mondo delle tue opere è quello infantile, fatto di sproporzioni, dove le favole si confondono continuamente, e al posto dei nani ci sono palloni gonfiati.

G.C. È vero, anche se poi non guardo direttamente al mondo dell'infanzia, non penso ai bambini, al gioco. Tutti, chi più chi meno, possiedono ancora delle pulsioni adolescenziali. Io le verifico e freddamente le traduco in opere d'arte.

C.A. Nel tuo lavoro esiste anche del sarcasmo, una forte componente di cinismo: ricordano tanto una tendenza tutta italiana che ha in Maurizio Cattelan la punta dell'iceberg...

G.C. Forse è proprio questa la differenza. I bambini sono cinici, ma lo fanno in maniera involontaria. Io invece l'ho razionalizzato.

C.A. Agisci consciamente allora?

G.C. Sì. È sempre la ragione che predomina nella traduzione, nel passaggio dalla pulsione adolescenziale al mondo adulto. Di solito parto da una suggestione verbale, da un nome, frase, espressione che ho sentito in giro... un po' come faceva Duchamp. Io dipingo non per dipingere: è il titolo che fa l'opera, come in Strano ma vero, o muscoli in libertà, la bellissima scultura di Boccioni. Prima viene quello, l'idea con il suo titolo, e poi penso a come realizzarla.

C.A. E Icaro il ragazzo dalle gambe di cera, da dove arriva?

G.C. È una storia divertente. Era un giorno di primavera, faceva caldo e avevo messo i pantaloni corti. Le mie gambe non sono più giovanissime, e per di più biancastre. Ho pensato: sembro un uomo dalle gambe di cera. Poi mi è venuto in mente Icaro, le ali, e infine come realizzare la scultura.

C.A. Dunque è come un gioco... Tu giochi con l'arte?

G.C. Gioco con tutto, sono attratto dal paradosso e dall'assurdità.

C.A. Sai, la tua mi ricorda una comicità sferzante e demenziale alla Monthly Pyton, fatta di sprolqui surreali e sovversivi alla Groucho Marx...

G.C. Che bel film il Sento della Vita, quanto ridere!!! Ecco sì, come nel mondo dei bambini ci sono le sproporzioni, a me piace vederle rapportate ad un adulto (ma pur sempre di sproporzioni si parla). Sono nel titolo prima e nell'opera poi. Cerco di spiazzare, di proporre la realtà sotto altri punti di vista. Inserisco la distorsione, un paradosso, in un sistema che tutti conoscono, e al posto dei nani metto palloni gonfiati; al posto dei ex vot, dei santi, i bambocci.

C.A. ...protagonisti sempre uguali di storie sempre diverse. Chi sono?

G.C. Sono sempre io, sempre io. Una volta ero biondo, e per questo il bamboccio biondo; pallone gonfiato invece perché mi piace il suono. I miei personaggi, come Icaro a cui si sono sciolte le gambe, rappresentano dei perdenti.

C.A. Ti senti un perdente?

G.C. Eh sì, un po' sì. Mi sento più che altro inadeguato, ma sono contento di essere così! Non potrei altrimenti fare questo lavoro. Io sono sempre a disagio, lo so e trovo a volte patetici gli

sforzi per cercare di dipingere bene, di fare lo scultore, quando in realtà non voglio farlo. Sono sempre anche un po' approssimativo...

C.A. Quanto è forte l'impronta della manualità? Le tue sculture sembrano salde, ben piantate a terra.

G.C. C'è manualità, sì, ma sempre legata a quell'idea di partenza, a quella suggestione verbale che, se non ci fosse, non nascerebbe mai l'opera. Le mie sculture assomigliano a ready made recuperati nel patrimonio, nell'immaginario collettivo, non cerco la soluzione formale. Il quadro 4 bambocci, per esempio, potrebbe essere dipinto meglio, in maniera meno approssimativa. Ma a me basta così, perché il contenuto, quello che voglio esprimere, si capisce, c'è già. È disegno più che pittura, e nelle sculture cerco il colpo grossolano, non il tocco sopraffino. Semplicemente perché non ci arrivo. Sarei ridicolo e fuori luogo. Io non sono raffinato!

C.A. Pittura o scultura? Che rapporto esiste tra i personaggi dipinti sulla tela e quelli invece scolpiti nella vetroresina?

G.C. Prima dipingevo, poi quando abbiamo creato plumcake sono passato alla scultura. Tornato solo, ho voluto riprendere la pittura come complemento. Le storie e i personaggi sono gli stessi, cambia la materia. È casuale se scelgo olio o vetroresina. Realizzo quello che mi viene in mente prima, e spesso un dipinto diventa poi anche scultura o viceversa.

C.A. Cosa è cambiato nel mondo dell'arte in questi ultimi anni?

G.C. C'è molto più cinismo, ma allo stesso tempo anche una forte speranza. Gli artisti per fortuna ci credono ancora! Il mondo dell'arte tutto sommato è tra i più puri, tra i migliori. Quando vedo tanti lavori, come oggi al flash art fair a Milano, sono frastornato, ma allo stesso tempo mi fa piacere notare che, nonostante tutto, c'è sempre qualcuno che sta lì e ci crede, anche se è una cosa già vista venti anni fa, che sembra rifatta. In fondo quello dell'arte è un sistema che non ha finalità o recupero, come nel cinema, nella musica, nella tv, nell'industria, nella moda... qui non c'è proprio niente, al di là di una spontaneità e una naturalezza di fondo trasparenti. L'arte permette ancora di osare...

C.A. Elencami le tappe fondamentali del tuo percorso artistico. Possono essere opere, mostre, gallerie, persone...

G.C. Sono le opere e le persone. Luciano Ingapin, il gallerista che ha creduto in noi plumcake fin dagli inizi, e ci ha introdotti in un mondo a me allora sconosciuto. L'ho incontrato l'altro giorno; ora è un vecchietto di 80 anni con pochi denti. E poi Gilbert e George, che amo perché sono loro stessi l'opera.

C.A. Una mostra – non tua- che ti ha motivato o cambiato?

G.C. Tanti anni fa, a Firenze, volevo andare a vedere la mostra di Klee, ma era chiusa, finita. Al suo posto c'era quella di Joseph Cornell. Mi hanno conquistato le sue vetrinette piene di oggetti, raccolti bighellonando per New York.

C.A. Senti di aver preso qualcosa dei classici?

G.C. Sicuramente l'equilibrio formale, che mantengo nonostante le sproporzioni. Nei miei lavori c'è comunque una visione d'insieme che fa quadrare il cerchio, tipica del '400, di Piero della Francesca per esempio. E poi anche la chiarezza della rappresentazione. Il miracolo della croce, per ricorrere sempre a Piero, è un fumettone meraviglioso, con spazi e luci equilibratissimi, ma pur sempre un fumettone. È un po' quello che, nel mio piccolo, cerco di trasmettere nelle opere: l'impatto comunicativo che hanno le icone cristiane e indù...

C.A. Quindi la tua arte è alla portata di tutti?

G.C. Sì certo, una che se qualcuno si ostina a chiedermi cosa voglia dire. In fondo non c'è molto da capire. Il mio è un impatto visivo, che usa un linguaggio a codici comuni, comprensibili a tutti.

C.A. Un incendio minaccia il tuo studio. Hai tempo per salvare due soli lavori...

G.C. Mi lascio bruciare con loro. Troveranno lo scheletro di Gianni Cella incenerito, abbracciato all'ex-voto: il ragazzo inginocchiato...

C.A. E perché proprio lui?

G.C. È quello che sento più vicino, perché è patetico da matti!